Woulfe

R. Taylor.

H 259 15/-

Polidori fo

-263 15/=

OLIMPIA

DRAMMA IN CINQUE ATTI

IN PROSA

DI

GAETANO POLIDORI,

Maestro di Lingua Italiana in Londra.

LONDRA:

DALLA TIPOGRAFIA DI SAMPSON LOW.

SI VENDE PRESSO L'AUTORE,

(N°. 42)

BROAD STREET, SOHO.

M,DCCC.

LI
P 7667MY
534564
2.5.56

PERSONAGGI.

CONTE NASTASIO.
SORANO, SUO FRATELLO.
GIACOMO, AGRICOLTORE.
OLIMPIA, SUA FIGLIA.
D. SULPIZIA, MOGLIE DI SORANO.
FEDERIGO RE DI SICILIA.
MARCHESA, SUA PARENTE.
LEONZIO, CAPO DI SGHERRI.
FERRANTE, PRIGIONIERO.
ERMINIO, MAGGIORDOMO DELLA MARCHESA.
CARLO, SERVITORE DELLA MARCHESA.
VECCHIO ROMITO.
CONTADINO VENDEMMIATORE.
DUE PESCATORI.

SGHERRI.
ALABARDIERI.
CONTADINI.
SERVITORI.
CORTIGIANI.
CACCIATORI.
GUARDIE DEL RE.

Scena, un Feudo in Sicilia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Giardino.)

OLIMPIA, NASTASIO.

Naſ. OLIMPIA, perchè così malinconica?

Ol. Ah Signore!....

Naſ. E Perchè non mi chiamate marito?

Ol. Tremo quando ci penſo. Io vi ho fatto padre, egli è vero, e padre di tre vezzoſi fanciulli; ma nè io vi ſon moglie, nè voi marito mi ſiete.—Oh povere creature! avete un padre ed una madre, ed è come ſe padre e madre non aveſte.

Naſ. Non mi trafiggete il cuor, ve ne prego. Io ſon voſtro marito alla preſenza di Dio; voi ſiete la mia diletta conſorte; ed

i teneri frutti dell' amor noſtro ſon pur noſtri figli.—I riguardi per mio padre m' impediſcon tuttora di condurvi appiè dell' altare; ma non vel diſſi? Non vel giurai? E non ve ne ho io aſſicurata con legale ſcrittura, che appena ſarà egli morto, darovvi la mano di ſpoſo, ſecondo le leggi umane e divine?

Ol. Sì: tutto è vero: ma intanto non vivo io una vita fallace e vergognoſa? Son figlia diſubbidiente; illegittima compagna; madre illegittima d' illegittimi figli. Dubbi, rimorſi e ſpaventi m'agitano continuamente lo ſpirito.—Io nata d'un povero agricoltore; voi nobile e ricco! Ah! perchè mi ſon laſciata ſedurre?

Naſ. Vi ho ſedotta! Io, Olimpia, vi ho dunque ſedotta! E quali artifizi ho mai adoprato con voi? Ah! no: ſincero, e riſpettoſo è ſtato l'amor mio; e voi, Olimpia, il ſapete.—Vi amo or forſe meno? Di che potete lagnarvi? I miei ſervi non vi trattano come ſe foſte padrona? Mio fratello non vi ſtima e reveriſce? E non vi chiama egli col nome di cognata?

Ol. Il voſtro fratello... Ah! perdonatemi, Signore; il voſtro fratello è per me un oggetto tale che mi eccita in cuore mille dubbi, e mille timori. Quando in voſtra e mia preſenza ſi reca in braccio i noſtri figli ſembra che gli ami qual padre: mi chiama

cognata; vi dice beato perchè mi poſſedete; ma, oh, quanto ſon finte le ſue eſpreſſioni!

Naſ. Olimpia; io credo che v'inganniate. Mio fratello non finge quando dice che ama i miei figli.—E che mai può indurvi in queſto errore?

Ol. Voi mel dimandate: io non debbo nè voglio aſcondervi alcuna coſa. Sappiate dunque, Signore, che ſtamani, eſſendo io co' noſtri figli nel giardino, mi era aſſiſa in un boſchetto ad allattare il noſtro ultimo: gli altri due erravano, e ſi traſtullavano ne' viali vicini. Voſtro fratello paſſa: io l'oſſervo a traverſo alle fronde. Gli innocenti fanciulli corrono ad abbracciargli le ginocchia: egli, guardandogli con occhio truce: Maledetti baſtardi, ha gridato; infame fratello! maledetta, preſuntuoſa villana! e da ſe riſpingendogli, è paſſato, tutto pieno di ſtizza.

Naſ. Ah! ſciagurato: così mi tradiſce!—Cara Olimpia, noi non dipendiamo da lui: io ſono il maggiore, ed egli ha biſogno di me. Scaccerollo di caſa mia; ed alla morte del padre, eſſendo io padrone del feudo, potrò anche confinarlo nello ſquallore d'una prigione.

Ol. Penſate ch'ei ſa che meco vi ſiete legato con formal promeſſa di matrimonio, e che potrebbe, ſe non altro, mettervi in diſcordia col padre.

Naſ. Egli non l'ha fatto finora, e adeſſo credo che troppo tardi ſarebbe. Mio padre è in Francia, e dalle ultime lettere ſapemmo ch'egli era infermo ed in pericol di morte. Chi ſa che le lettere che a momenti aſpettiamo non ci annunzino ch'egli ha ceſſato di vivere?—Ma, entriamo in caſa, ch'io bramo d'abbracciare i miei figli.

SCENA SECONDA.

Viale d'un boſco al lume della luna.

SORANO, LEONZIO, SGHERRI.

Sor. LEONZIO, il tuo coraggio m'è noto: molto in te confido, e ne' tuoi.—Sappi dunque che mio padre è morto, e che il Feudo appartiene a mio fratello; ma io non voglio che n'entri al poſſeſſo prima ch'egli abbia abbandonato quella contadina colla qual vive, e da cui ha avuto tre figli.

Leo. Signore, voi parlate d'Olimpia.

Sor. Appunto.—Qual onta per la noſtra famiglia non ſarebbe mai quella di veder la figlia d'un villano divenuta Conteſſa; e la prole da lei nata ſuccedere ne' dritti del noſtro feudo? Io ſo che mio fratello non aveva al-

tro oſtacolo a ſpoſarla che il timore di troppo diſpiacere al noſtro vecchio padre defunto; ma adeſſo non tarderebbe un ſol giorno a ciò fare s'io non glielo impediſſi; e per ottener queſto fine ho biſogno del voſtro ajuto.

Leo. Comandate, e ſarate obbedito.

Sor. Non v'è tempo da perdere: la notte è già alquanto avanzata: entrate con mano armata nel palazzo: prendete a forza il Conte Naſtaſio, e ſtraſcinatelo nella prigione del maſchio. Il Caſtellano è del mio partito, e ſon già padron del Caſtello. Conduceteci Naſtaſio. Il Re mi ha dato l'autorità d'imprigionarlo. Io farò là ad aſpettarvi.

SCENA TERZA.

Leonzio, Sgherri.

Leo. Se foſſimo codardi ſaremmo già morti nella miſeria; ma grazie a' noſtri viſi truci e a queſt' arme, ſiamo or da queſto, or da quello impiegati, e ce la paſſiamo aſſai bene. E' vero che queſto noſtro meſtiere è deteſtabile; ma che far poſſiamo? V'è egli un

luogo in Sicilia ove ſia poſſibil di vivere oneſtamente? Per tutto ſiam ſottopoſti ai capricci, ed alle paſſioni brutali dei feudatari crudeli. Ci carpiſcono quaſi tutto quello che guadagnamo: ci fanno ſervir come cani a catena; ci tolgono e ci rimandano a lor piacimento e le mogli e le figlie; e ſe oſiamo lagnarcene, ci dan la tortura, ci fanno incanutire in orride prigioni, o ci dan morte crudele ed infame.

1°. *Sgherro.* Queſto era il ſolo feudo, i cui padroni eran giuſti, ma cos'è un sì picciolo tenitorio in tutta Sicilia?

2do. *Sgherro.* E ſe il Signor Sorano ne diveniſſe padrone, triſti i ſuoi poveri vaſſalli!

Leon. Compagni è tempo per noi di partire. Seguitemi ed abbiate coraggio.

SCENA QUARTA.

(*Sala nel palazzo del Conte.*)

NASTASIO, OLIMPIA, *Balia co' figli.*

Naſ. OLIMPIA, il tempo è giunto, in cui vi poſſo dare una prova non equivoca della ſincerità del mio amore. Ecco la lettera in cui mi ſi annunzia la morte del padre.

Molto mi duole d'averlo perduto, ma mi conſolo penſando, che mentre io perdo un genitore ſettuagenario, voi acquiſtate un legittimo marito, e queſti figli un legittimo padre.

Ol. Oh caro marito! finora v' ho amato pel voſtro amore, adeſſo vi adoro per la voſtra virtù.

Naſ. Ho mandato a chiamar voſtro padre, e ſarà quì in un momento.

Olim. Ah figli miei! venite quà ch'io v'abbracci. Oh me felice! Oh felici miei pargoletti! Or poſſo almeno abbracciarvi ſenza tremare; or poſſo ſenza roſſore eſſer chiamata madre e conſorte, e con ſicurezza ed effuſione di teneri affetti pronunziare i dolci nomi di marito e di figli!

SCENA QUINTA.

Entra GIACOMO.

Giac. OLIMPIA d'onde vien tanta gioja?

Olim. Ah padre! . . .

Naſ. Amico, eccovi al fin contento: domani la voſtra figlia verrà meco all' altare; ed il ſacerdote renderà giuſti in petto a Dio

quei nodi che un invincibile affetto aveva formati.

Giac Ah figli miei cari! — Perdonate, Signore, se nell' eccesso del piacere oso con tal nome chiamarvi. So che siete tuttor mio padrone; ma, oh! se prima lo eravate col potere soltanto, or lo siete col volere eziandio.

Nas. Suocero; il più dolce nome che mi possiate dare è quello di figlio: voi siete padre d'Olimpia, ed Olimpia è mia moglie. Voi verrete a viver con noi; ed ai nomi di padrone e di vassallo sostituirem quelli di figlio e di padre.—Ma Olimpia piange.— E che, moglie mia, che voglion dir quelle lagrime?

Ol. Oimè! mi sento opprimere il cuore, e non so d'onde nasca. Ho gli occhi bagnati di lagrime. e non saprei dirvi il perchè.

Nas. Ah! tempo è d'allegrezza e non di pianto. Mirate i nostri fanciulli: sembra che sian oggi più dell'usato festosi: vi abbracciano le ginocchia e vi chiamano, e voi, distratta, piangente e taciturna, non gli ascoltate.

Ol. (*Recandosi in braccio il picciolo figlio e sedendo sopra un sofà.*) Oh quanto mi son cari i miei figli! (*i due maggiori fan gruppo intorno a lei: ella gli abbraccia e bacia con materno trasporto.*)

Nas. Tanto più l'amo quanto più veggo il materno amor suo. (*S'ode rumore.*)

Giac. Che rumore è mai queſto!
Ol. (*S'alza ſpaventata col figlio in braccio.*) Oimè! che fia mai!

SCENA SESTA.

Leonzio, Sgherri *e detti.*

Naſ. Come! ſi oſa entrar quà con mano armata? Che ſi vuole nel mio palazzo?
Leo. Signore, voi ſiete prigioniero: o ſeguiteci di buon grado, o noi dobbiam togliervi a forza.
Ol. Oh qual trama è mai queſta! Chi vi rende il mio Signor prigioniero?
Leon. Olà: quì non ſi voglion fare, nè udir parole: che a forza ſi ſtraſcini al ſuo deſtino. (*Gli ſgherri afferrano il conte e lo ſtraſcinano via.*)
Naſ. Moglie; io ſon tradito. Reſtate co' figli e col padre: troppo ſiete lor neceſſaria. La giuſtizia del cielo renderammi a voi ed ai figli.
Ol. Oh me meſchina! Non poſſo reſiſtere: ſoccorretemi, amato mio genitore.
Giac. (*Accorre alla figlia. La balia prende il bambino.*) Oh Dio! che vicenda è mai queſta? (*Pone la figlia ſul ſofà.*) Ritiratevi coi figli nell' altra ſtanza. (*Alla balia.*)

SCENA SETTIMA.

GIACOMO, OLIMPIA.

Giac. GRAN Dio, che farà mai! Ecco che dall' eccesso del contento tu ci precipiti in un baratro di tribolazioni. Ah che pur troppo lo meritiamo! Io doveva meglio invigilare sulla condotta di mia figlia; ed essa non doveva consentire a viver qual moglie col suo Signore, pria d'esser ad esso unita coi riti della religione.

Olim. Oimè!

Giac. Olimpia! ah mia povera figlia!— Dio pietoso: voi che le avete dato un cuor così tenero accordatele almeno la virtù di soffrire il peso delle calamità che cadon sopra di lei.

Olim. Ah! dove; dove hanno strascinato il mio marito? Io voglio seguirlo.

Giac. Figlia; già è notte; ed io non so quale strada hanno preso.

Olim. Ben saprà trovarla il mio cuore.— Oh mio caro Nastasio!—Ma, ah! dove sono i miei figli?

Giac. Nella prossima stanza. Vieni, mia povera Olimpia; abbracciali: presta loro

il neceſſario ſoccorſo; abbi pazienza, e ſpera nella clemenza di Dio.

Olim. Dio, ſoſtenetemi voi; che ſenza il voſtro ſoccorſo io cado ſotto il troppo peſante faſcio delle ſciagure.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Carcere.)

FERRANTE, NASTASIO.

Fer. In tre anni che ſono in queſta prigione, voi ſiete il primo compagno che mi ci è ſtato condotto. Il cielo ſia pur lodato alla fine. Io mi annojava troppo ſtando quì ſolo. Adeſſo almeno avrò con chi cambiar due parole, e giacchè veggio che non ne uſcirò più, metterò l'animo in pace. Dicono che in prigione ſi perde la libertà: compagno mio, v'aſſicuro che non è vero. Abbiate pure tutto lo ſpazio dell' univerſo; potete voi occuparne più che la grandezza del voſtro corpo? Sia pure in voſtra libertà di cami-

nare quanto volete: potete voi far più d'un paſſo alla volta? Io ho ſpazio abbaſtanza da permutar mille volte il mio corpo da un luogo all' altro; poſſo far mille paſſi; e queſti mille paſſi moltiplicarli all' infinito. E poi, chi mi toglie la libertà di penſare e d'imaginare? Io mi figuro di viaggiar da un polo all' altro, e mi par così vero, che ne godo il piacere come ſe realmente il faceſſi.

Naſ. Beato voi.—Io non ſon tanto felice.

Fer. Quando ci venni era anch'io malinconico come voi; ma poi uno ci ſi avvezza.—Vi dirò di più che il Conte non mi fa trattar male. Ho vitto aſſai buono, e nella ſtanza contigua un ottimo letto.

Naſ. E lo conoſcete voi il Conte?

Fer. Non l'ho mai viſto; ma ſo ch' è un buon Signore. Egli mi fece mettere in prigione, ma gli perdono perchè l'ho meritato. Se mi curaſſi d'uſcire potrei fare un memoriale al ſuo figlio, il quale ſo che ha il più buon cuore del mondo: egli che ha il padre aſſente potrebbe liberarmi, e ſon quaſi ſicuro che lo farebbe, poichè in ſomma io non ho ucciſo neſſuno.—Ma che? voi piangete?

Naſ. Sì, piango nel ſentire che voi ſapete che il Conte Naſtaſio ha il cuore ben fatto. Io lo conoſco, e ſo ch'egli non è uomo cattivo, ma pure è mille volte più infelice di voi.

Fer. Ah! che mai gli è accaduto? Ecco la disgrazia di conversar colla gente. Fin che mi sono immaginato il mondo a mio modo, ho fatto sì che tutto andasse bene. Adesso voi venite a rendermi infelice colle altrui infelicità. Ah! perchè la natura mi ha dato un cuor così tenero.

Nas. Sappiate che Nastasio aveva una donna bella ed amorosa, e tre vezzosi figliuoli. Suo padre è morto; ed egli doveva prender possesso del Feudo; ma quando nel seno della propria famiglia godeva la domestica felicità, ecco una truppa di sgherri che lo strappa dagli amplessi della sua compagna e dei figli.

Fer. Oimè! misero Conte! Lo hanno essi ucciso?

Nas. No; ma via l'hanno strascinato per forza.

Fer. Oh, infami assassini! E dove l'hann' essi condotto?—Oh sventurata consorte! oh figli infelici!

Nas. (Oh figli adorati! oh dolce consorte!)

Fer. Ma dov'è l'infelice Nastasio? Ah! che la sua disgrazia mi strappa dagli occhi le lagrime.

Nas. Oh caro amico! (tal mi sarete in futuro, voi compagno della mia prigionia.) Giacchè tanta pietà sentite del conte Nastasio, sappiate . . . (Oh gran Dio! tu per sollievo

di noi miſeri mortali ci mandi talora delle ineffabili conſolazioni nelle più triſte ſventure!) Sappiate dunque che Naſtaſio trovaſi adeſſo nelle braccia del ſuo tenero amico; nelle braccia del ſuo compagno di carcere. *(Gettaſi nelle braccia di Ferrante.)*

Fer. Dio! ed è vero?—(Egli ſi ſtrugge in pianto.)—Andiamo: voi avete biſogno di prender ripoſo. *(Entrano nella contigua ſtanza.)*

SCENA SECONDA.

DONNA SULPIZIA, SORANO.

(Sala nel Caſtello.)

Sor. OR bene: eccovi alfin contenta: mio fratello è in prigione.

D. Sul. Contenta io; sì, lo ſono; ma voi non meno il dovreſte eſſer di me.

Sor. Non ſo ſe dovrei eſſer contento; ſo però che nol ſono.

D. Sul. Voi dovevate dunque laſciar ch'egli ſi faceſſe marito di quella vil donna; che diſonoraſſe la voſtra famiglia, e che legittimando i baſtardi, gli faceſſe eredi de' dritti di Signoria.

Sor. Coloro eredi de' dritti di Signoria! Giuro al cielo che mai nol faranno. Troppo gli detesto; ed oggi ne vedrete la prova.

D. Sul. Ed io non meno detesto il vostro fratello e l'infame sua concubina; nè mai perdonerò all' uno il disprezzo che fa di me, nè all' altra il fasto che mena.

Sor. Ecco che ho separato Nastasio da Olimpia. Bisogna adesso ch'io procuri d'allontanar l'un dall' altra per sempre, e per ciò ottener più facilmente, bisogna che questi infami bastardi periscano. Essi potrebbero un giorno o l'altro ricongiungere i lor genitori.

D. Sul. Lodo il vostro disegno, ma più ancora il loderei se voleste meglio profittar della sorte. Nastasio è in vostro potere, e voi dovreste farlo insiem co' figli e con Olimpia perire.

Sor. Il fine al quale io miro si è d'impedire al fratello di deturpare la nobiltà del nostro sangue collo sposare una donna nata vilmente, e d'aprire ad un tempo a' nostri figli la strada della Signoria: Ma debbo anche pensare a non esporre la mia vita e l'onore. Il re mi ha dato facoltà di strappar Nastasio da Olimpia, ma non di dar morte ad alcuno.

D. Sul. E non v'è egli modo di fargli morire, e dir poi che da se stessi si sono uccisi?

Sor. E perchè ſpargere il loro ſangue, ſe ottener poſſiam ſenza ciò il noſtro intento? Io fingerò non altro bramar dal fratello che indurlo ad unirſi a donna degna di lui e della noſtra famiglia. Egli che tanto ama Olimpia non vorrà ad altra legarſi; ed ecco come, eſſendo egli ſenza eredi, il ſuo feudo paſſerà a me o a' noſtri figli.—Ma vien Leonzio: laſciate ch' io conduca l'affare, e vedrete che lo ridurrò a buon fine.

SCENA TERZA.

Entra Leonzio.

Sor. Leonzio, ottimamente hai eſeguito il ricevuto comando. Altro incarco debbo adeſſo darti. Tu ſii come ſempre ſei ſtato, fedele, diligente e ſecreto.

Leon. Comandate, Signore: tal vi ſarò in futuro, qual ſempre vi ſono ſtato.

Sor. Io voglio che tu rapiſca i tre figli di Naſtaſio; che gli metta ſopra d'una carretta, facendo viſta di condurli a balia, ma che andandotene con eſſi lungo le ſponde del fiume, tu faccia, quando ti ſarà più acconcio, cader la carretta, i figli ed il cavallo nel fiume,

acciò ſi poſſa poi dire che per diſgrazia ſon periti.

Leon. Signore; quelle povere creature innocenti . . . .

Sor. Sono odioſi baſtardi: ſe viveſſero ſi vergognerebbero della loro eſiſtenza, e farebbero arroſſire chi loro la ha data.

Leon. Ah Signore!

D. Sul. Or bene: laſciate ch'egli vada: non vedete che ripugna ad ubbidirvi? Io troverò perſona più fedele e più ubbidiente di lui.

Leon. Signora, ſe vi figurate ch'io nè fedele, nè ubbidiente ſia abbaſtanza, cederò il luogo a chi a me preferirete. *(Va per uſcire, ma quand' è alla porta ſta un poco penſoſo, poi torna in dietro e dice.)* Signora, perdonate alla mia ſubitanea pietà: ſon padre anch'io, e per queſto . . . . Ma ho ſempre ubbidito al Signor Sorano, e mi preme di continuare ad obbedirgli. Non cercate d'altri: io parto ſubito per eſeguir quanto m'è ſtato ordinato.

Sor. Va dunque; e ſii ſollecito e ſcaltro. (*Leonzio parte, e Sorano e D. Sulpizia entrano in un altra ſtanza.*)

SCENA QUARTA.

(Stanza in casa di Giacomo.)

GIACOMO, OLIMPIA.

Olimpia ha il figlio più piccolo in braccio, e gli altri due le scherzano intorno.

Giac. AH figlia mia! fossi tu sempre stata meco sotto questo povero tetto, senza lasciarti abbacinare dallo splendor delle ricchezze, saresti vissuta più felice; e non avresti macchiato quel candore che doveva essere il più prezioso corredo d'una fanciulla poveramente e bassamente nata.

Olim. Padre, le mire mie non sono mai state rivolte allo splendor delle ricchezze; io non ho mai amato in Nastasio altro che le sue oneste e soavi maniere; ed il suo cuore sempre disposto al ben fare.—Se sapeste, padre mio quante volte io diceva a me stessa: Oh Dio! togliete dal mio cuore quest' affetto sì mal collocato; quante volte io mi risolveva a non più vederlo; a non più ascoltare altra voce che quella del mio dovere! Ma v'era egli luogo ov'io potessi nascondermi senza che

il Conte Naſtaſio mi trovaſſe? V'era egli ragione ch'io gli adduceſſi contro il ſuo amore, la quale egli non diſtruggeſſe coll' ardore delle ſue eſpreſſioni, col promettermi e giurarmi di vincere qualunque oſtacolo?

Giac. Preſto ſi cede quando cedendo ſi vince.

Ol. Padre; cedendo non ho creduto di vincere; e troppo mi ſono accorta che ho perduto quando queſte infelici creature ſon nate. Voi ſiete padre. La natura è l' iſteſſa per tutti. Dovete ben ſapere che i falli che ci ſembran leggieri prima d'aver figli, ci pajono poi graviſſimi quando ne abbiamo. Appena fui madre, io diceva a me ſteſſa: Sventurata ch' io ſono! Ecco quì un figlio che quando ſaprà ch'io le ſon madre arroſſirà d'eſſer nato da me; e ſe prenderà la ſtrada della giuſtizia e della virtù, ſarà forzato a odiare i miei traſgreſſi, e me ſteſſa. N'ebbi un altro, ed un altro poi, e ſempre più la mia infelicità è andata aumentando. Oh quante volte ho ſparſo ſopra di eſſi delle lagrime amare e ſecrete! Quante volte ho tremato ſtringendoli nelle mie braccia! e queſta povera creautura che ho al petto, non poſſo mai fiſſamente guardarla che le lagrime mie non gli cadan ſul volto. L'innocente, e del tutto ignara creatura ſembra pure eſſer tocca dal pianto mio: mi ſtende le tremolanti e picciole mani; vuol toccarmi la faccia: ceſſa ad un tratto

di nutrirſi, e ſporge la ſua verſo la mia bocca. Oh povera creatura! L'inondo di lagrime, ed egli piange al mio pianto.

Giac. Ah Olimpia! tu mi laceri il cuore. Speriamo in Dio, e conſoliamoci: egli avrà cura di noi. Ah! vedi come queſti teneri pargoletti ti ſcherzano intorno. Chi ſa che un dì tu non gli abbia a veder tanto felici quanto ſiam noi ſventurati al preſente!

Ol. Ah figli miei! pur che voi poteſte eſſer felici, io mi contenterei di vivere tutto il reſto di mia vita, raminga e ſventurata. Oh! ſe vi foſſe reſo il genitore a coſto della mia vita, io leverei gli occhi e le mani al cielo, e chiedendo perdono a Dio de' miei falli, benedirei la mano che mi deſſe la morte.

SCENA QUINTA.

Entra Leonzio con Sgherri. Olimpia comincia a tremare. Leonzio le ſtrappa di braccio il fanciullo; gli Sgherri afferrano gli altri. Olimpia mette un grido, e cade ſvenuta nelle braccia del padre.—Leonzio e gli Sgherri portan via i tre figli.

SCENA SESTA.

GIACOMO, OLIMPIA.

Giac. AH! chi reſiſter potrebbe. Io ſteſſo perdo ogni coraggio, ogni ſperanza. Dio ci vuol punire, e noi non poſſiamo evitar la ſua giuſta vendetta. Eccoci atrocemente perſeguitati; privi d'ogni difeſa; abbandonati da tutti, e ſenza la minima conſolazione. Ah! ſe vuoi la noſtra morte, o gran Dio; ch' ella almeno s'affretti, e ci liberi da queſta miſera vita che più che morte è penoſa.

SCENA SETTIMA.

GIACOMO, OLIMPIA; MARCHESA *con ſervi.*

Mar. GIACOMO.—Ei non mi ſente.—Giacomo.

Gia. Qual voce . . ? Ah Madama! Voi ſotto queſto povero tetto, in queſta caſa che ora ridonda di miſeria e d'affanni!

Mar. Se queſta foſſe la magione della felicità, non avrei ardito accoſtarmivi; l'altrui

letizia non mi curo dividere, ma beata mi reputo quando posso alleggerire ad altri il peso delle disgrazie. M'è noto l'imprigionamento del Conte Nastasio: nel giunger quì ho pur veduto prima d'entrare, i figli d'Olimpia via portati da' masnadieri, e se il gridare a coloro d'ascoltarmi fosse giovato, avrei potuto forse persuaderli a renderle quelli innocenti fanciulli.

Gia. Ah Madama! se le nostre ambasce non fossero giunte a quel termine in cui niente può diminuirne il peso, voi certo potreste consolarci. La presenza d'una Dama come voi, così nota nelle nostre vicinanze per la bontà, basterebbe a portarvi la serenità; ma nelle circostanze in cui siamo, la sola morte può esser la nostra consolazione.

Ol. I figli . . . .

Mar. *(A suoi servi.)* Sostenete questa infelice.

Ol. I figli miei . . . .

Mar. Voi, Giacomo, verrete colla vostra figlia a star meco. L'indegno Sorano non ha finito di perseguitarvi. Io farò i passi necessari perche vi sia resa giustizia.

Ol. Madama! voi quì?

Mar. Sì, Olimpia: io son quì in tuo soccorso. Tu verrai con tuo padre a star meco. Io, vedova attempata e senza prole,

te qual figlia terrommi, e di tuo padre avrò cura. Intanto passerà la tempesta, e vedrem di nuovo sereno e placido il tempo.

Ol. Oh figli miei! Me gli han strappati dalle ginocchia e dal seno. No; non v'è più speranza per me. Quì dove han camminato i miei figli; quì dove gli ho uditi parlare; quì dove hanno scherzato; dove gli ho mille volte baciati; quì dove ogni cosa me gli richiama a memoria io vo' giacere e morire.

Mar. Ah Olimpia! e se essi vivono ancora? E se il tuo Nastasio ti può esser renduto?

Ol. Madama, la maniera con cui mi son tolti mi chiude l'adito ad ogni speranza.

Mar. Il cielo protegge l'innocenza.

Ol. Ah! la giusta severità del cielo mi castiga de' falli miei. Io, non maritata a Nastasio, ho seco vissuto qual moglie.

Mar. Erano note ad ognuno le buone intenzioni del Conte. Or via; non ti abbandonare alla disperazione.

Ol. Sorano odiava troppo i miei figli. Ei certo gli ha messi a morte. Oh figli miei!

Mar. Giacomo, deh! voi che le siete padre fate ch'ella mi ceda, e che meco ne venga con voi. La sua disperazione non ha alcun fondamento.

Gia. Figlia: chi sa? Il cielo forse ci ha mandato questa Signora a nostro scampo ed a

ſalute del Conte e de' figli. Tu ſai ch' è parente del re, ed il ſuo buon cuore ci aſſicura ch' ella ſi adoprerà in noſtro vantaggio.

Mar. Sì, certo il farò; e con tale impegno, che ſarà reſa certamente rigoroſa giuſtizia. Io ſcriverò ſubito al re, il quale è nelle noſtre vicinanze alla caccia, ed a lui eſporrò l'infame procedere di Sorano.

Ol. Oh quanto il mio ſpirito è debile! Una leggeriſſima ſpeme mi naſce nel cuore. Ah Signora! Voi ce la fate naſcere per la voſtra bontà. Io mi ſottometto ai voſtri comandi, e ciecamente obbediſco: *(Partono.)*

SCENA OTTAVA.

Strada in mezzo a delle vigne con contadini e contadine che vendemmiano e cantano al ſuono di paſtorali zampogne.

CONTADINO.

I' VIDI l'altro giorno un lucherino
Che in gabbia tapinel ſi arrabattava:
Fra ſtecco e ſtecco ſacea capolino,
E di ſcappare a forza s'ingegnava.
Pietà mi venne al cor del ſuo deſtino;
Ch'io pur d'amore in gabbia mi trovava.
Fiſo il guatavo, e lagrime ſpargevo,
E piangendo di lui, di me piangevo.

CORO.

Fiſo il guatavo, e lagrime ſpargevo,
E piangendo di lui, di me piangevo.

CONTADINA.

Oh! quanto invidio voſtra condizione,
O tortorelle che ſeguite amore.
Voi non ritien vergogna, o ſoggezione;
E ſiete ſempre dove inclina il core.
Per me paſſa ſtagion dopo ſtagione,
E dell' etade illanguidiſce il fiore,
E veggio Coridon per me languire;
Per lui languiſco, e non l'oſiam pur dire.

CORO.

E veggio Coridon per me languire;
Per lui languiſco, e non l'oſiam pur dire.

CONTADINO.

Rider mi fate o folli innamorati,
Che al core avete ſempre il tribolio.
Se voi bramate vivere beati
Sprezzar dovete amor come fac'io.
Pieni di peſci ſon tutti i foſſati:
Dormon le lepri a branchi nel bacío.
Incambio d'adorare una fineſtra
Prendete il giacchio e armate la baleſtra.

CORO.

Incambio d'adorare una fineſtra
Prendiamo il giacchio e armiamo la baleſtra.

SCENA NONA.

Entra Sorano.

Sor. Ehi: vendemmiatori: avete veduto paſſare un uomo con una carretta?

Con. Sì Signore.

Sor. Avete parlate ſeco?

Con. Abbiamo.

Sor. Dove andava egli?

Con. A portar certi fanciulli a balia nel villaggio vicino.

Sor. Gli avete veduti i fanciulli?

Con. No: erano in un corbello legato ſulla carretta e coperto.

Sor. Quanto tempo è ch'è paſſato?

Con. Saran quattro o cinque minuti, e andava sì piano che ſe allungate il paſſo lo giungerete.—Orsù; reſtate con Dio, che noi vogliam portare a caſa queſti tinelli di moſto. (*Partono.*)

SCENA DECIMA.

Sorano, *(avanzandoſi e guardando.)*

Eccolo là: egli è appunto raſente il fiume, e la ſpiaggia è dirotta. Oimè! mi trema il cuore. Oh quanto coſta all'uomo l'eſſer mal-

vagio!—Voglio correre a Leonzio ed impedirgli d'affogar quelle innocenti creature. Quel piccino che ho fatto ſtrappar dalle materne mammelle . . . . . Oh! La carretta è ribaltata nel fiume: non v'è più tempo; ſon morti. Ahi! che il rimorſo comincia preſto. —Andiamo, andiam via di quà. Funeſto ſarà ſempre per me il luogo ove ho fatto commettere un sì atroce delitto. (*Exit.*)

Fine dell' atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Sala nel Caſtello.)

SORANO, DONNA SULPIZIA.

Sor. Ecco Naſtaſio: ritiratevi. Solo a ſolo potrò più liberamente parlare; ed egli mi potrà più liberamente rispondere.

SCENA SECONDA.

(Entra Naſtaſio accompagnato dagli alabardieri.)

Sor. Lasciatelo ſolo. *(Eſcono gli alabardieri.)*

Naſt. Son io condotto ad un fratel traditore, o ad un giudice infame?

Sor. Se coll' affetto fraterno ti preſenti, ſei condotto ad un fratello; ſe con inſolenze ed oltraggi, ad un ſeveriſſimo giudice.

Naſ. Dunque uſa la tua ſeverità: impugna quelle armi, e feriſci: giudice e carnefice ben eſſer puoi ad un tempo.

Sor. Naſtaſio; io quì ti ho fatto trar per tuo bene. Il re mi ha dato potere d'imprigionarti. La ſcandaloſa tua libera vita con vile e diſonorata donna non dovrebbe andare impunita ove riſpettanſi i coſtumi; ed io tuo fratello non debbo laſciarti contaminare la nobiltà di noſtra famiglia coll' intrudervi una donna vilmente nata, ed infamemente teco viſſuta.

Naſ. E che? Tu di coſtumi oſi parlare? Tu di viltà e d' infamia? Tu che il più vile ed il più infame degli uomini ſei? Tu che il più perfido ſei dei traditori? E tu oſi me far venire in tua preſenza? Me, il cui ſguardo dovrebbe eſſer per te più terribil che morte? Tu armato ſei, ed io inerme: tu ſarai il mio carnefice; ed io vittima delle infami tue mire: ma tu vincendo ſarai pien di ſpavento, ed io, vinto, ſembrerò vincitore.

Sor. Tu qual frenetico ſei che contro il medico inferociſce.

Naſ. Io ſono quale incauto augello negli

artigli d'un falco. Grido, ma non giova: tu non lascerai la tua preda.

Sor. Tu m'oltraggi troppo; ed io troppo paziente t'ascolto; certa prova che di te son migliore.—Le mie mire ti dirò quali sono: bramo che tu ti congiunga a moglie di te degna; a moglie che non deturpi il nome nostro.

Nas. Olimpia è mia moglie, e tu il sai: tu, traditore dei ben rammentarti che lei chiamavi cognata, ed i miei figli nipoti.

Sor. Legge non v'ha che t' obblighi a viver seco.

Nas. Se legge alcuna non mi obbliga, la coscienza mi forza, e l'affetto m'invita.—Se tu, traditore, avessi coscienza, e se l'infame tuo cuore fosse capace d'affetto coniugale e paterno . . . . .

Sor. Olà, guardie: si riconduca in prigione. (*Nastasio parte senza rispondere, guardando Sorano con truce disprezzo.*)

SCENA TERZA.

SORANO, *poi* D. SULPIZIA.

Sor. Pur troppo son capace d'amor paterno: s' io meno amassi i miei figli tu non saresti in

prigione, ed io reo non mi farei fatto dell' uccisione de' tuoi.

Entra D. Sul. Perchè vi trovo così turbato ?

Sor. (*La guarda e non risponde.*)

D. Sul. E che ? perderete voi la tranquillità dello spirito per un disonorato fratello, a cui potete impunemente dar morte ?

Sor. Moglie, cessate omai di parlarmi di morte. Assai son lacerato dal rimorso d'aver fatto perire i tre innocenti fanciulli. — Il fiume, la carretta, Leonzio mi son continuamente presenti. La notte scorsa non ho potuto chiudere gli occhi al sonno. Mi sembrava di vedere nel fiume quelle creature mentre affogavano: le vedevo venire a galla; quindi affondare, e poi venir a galla di muovo. Mi pareva che sporgessero le tenerelle mani, e che con voce indistinta, e dall' onda interrotta, chiedessero, ne' loro boccheggiamenti mercede.

D. Sul. Peccato che non possiate farli rivivere ! Quei bastardi meritavano certamente d'esser legittimati per mezzo del matrimonio di vostro fratello con quella villana : essi certo eran degni d'esser Conti, e di comandare a' nostri figli come a vassalli. Ah ! fossi io in luogo vostro, e' non sarebbe ancor sera ch'avrei posto fine a ogni cosa. Voi temerete, ed avrete nella debil fantasia delle larve finchè Nastasio ed Olimpia vivranno. Ciò che

forma le voſtre larve non è il rimorſo, ma la paura della vendetta: togliete dal mondo chi potrebbe un dì farla, ed ogni larva ſpariſce; e voi acquiſtate ſicurezza, tranquillità e Signoria.

Sor. Chi ſa? Voi forſe meglio di me ragionate, ma pure non poſſo vincer queſto reſiduo, non ſo s'io dica di debolezza o di virtù. Son fratel di Naſtaſio; e dalla mia infanzia fino ad ora ſon ſempre viſſuto con lui. Ne' ſuoi piaceri, e nelle ſue feſte ſon ſempre ſtato il primo ad intervenire ed a riceverne dalla ſua amorevolezza la maggior parte.

D. Sul. Orsù, continuate pure il ſuo panegirico: a me non può piacer ſe non funebre. Deteſto queſto voſtro fratello. Egli più ſtima Olimpia che me: io non mai perdonerogli; e voi ſiete folle, ſe dopo averlo offeſo, tradito ed imprigionato, gli laſciate la vita. A tale adeſſo è ridotta la coſa, che ſe lui ſalvate, a voi ſteſſo procurate la morte, e ſe lui uccidete voi ſiete ſalvo. (*Exit.*)

SCENA QUARTA.

SORANO.

QUESTA donna ha avvelenato il mio cuore: per lei mi ſon reſo deteſtabil traditore.— Ma perchè ora che mi ſon meſſo ſul ſentiero

dei delitti, non ho il coraggio di caminarvi a piè fermo?—Pur troppo è vero: quì bisogna dar morte, o aspettarsela. — Ma, chi sa? Forse posso far sì ch'elli per disperazione si uccidano. Farò che Nastasio sappia la morte de' figli, e che morta pur creda Olimpia; e darò nell' istesso tempo ad intendere a costei che Nastasio ad altra consorte s'è unito.

SCENA QUINTA.

Entra La Marchesa, *con servi.*

Mar. Sorano, ov'è il fratel tuo?

Sor. Chi siete voi che con tuono sì imperioso venite ad interrogarmi?

Mar. Tu sai ben chi son io; e sai, che quantunque donna, son tale che far posso le vendette dell' oppressa innocenza, se tu non rendi tosto a una madre desolata, ed il consorte ed i figli.

Sor. Madre, figli, consorte son dolci nomi in vero quando le leggi divine ed umane gli han resi onesti: io pur son padre, e marito; ma nè figli, nè madri, nè consorti sono coloro che per tali non riconosce, nè la legge nè Iddio.

Mar. Se Nastasio ed Olimpia non hanno col matrimonio legittimati i lor figli, la col-

pa è tua. Eſſi erano per contrarlo quando tu gli hai con infame forza diviſi.

Sor. Ciò che ho fatto, lo ho fatto con ragione, nè debbo a voi renderne conto.

Mar. Al re ne renderai conto per forza, e forſe prima che il ſol tramonti, ſe Naſtaſio ed i figli ad Olimpia non rendi.

Sor. Mi rido delle voſtre minacce, e per farvi vedere qual frutto ne poſſiate raccorre, dirovvi, che Naſtaſio in queſto giorno iſteſſo ſarà libero sì, ma per dar la mano di ſpoſo a donna degna di lui. Egli ſteſſo deteſta l'infame nodo col quale nell' imprudente ſua gioventù s' era ad una vil contadina legato. In quanto a' figli poi, ſappiate che Dio ha punito con la loro morte l'infame madre che gli aveva prodotti.

Mar. Cielo! ed è vero? — Oh miſera Olimpia che colpo è mai queſto! — Oh infame Sorano! tu le hai tolto il conſorte; tu hai uccifo i lor figli. Ma, trema, o traditore. Io ſpirerò la vendetta nel cuore del re. Egli, non lungi di quì, nei diporti della caccia ſi eſercita; e già per lettera l' ho informato delle tue ſceleratezze. Egli ſtrigherà l'infame trama che ordiſci. Trema ſcelerato.

SCENA SESTA.

SORANO.

QUAL Labirinto è mai questo! Il mio delitto grida vendetta nel cospetto di tutti; ed io, reo, di tutti ho spavento. Potrebbe mai il re . . . ? Ah, no: egli, mi ha dato il potere sul mio fratello.—I figli ognun crede che sian periti per disgrazia.—Orsù: vediamo se la concepita astuzia riesce. *(Exit.)*

SCENA SETTIMA.

(Carcere.)

NASTASIO, FERRANTE.

Fer. IL fingere è certamente cosa vile quando l'uomo sciolto può senza finzione far valere i suoi dritti contro l'avversario; ma voi prigioniero, svelto dalla moglie e da' figli, crederete viltà il fingere, se potete con ciò uscir di carcere, e racquistare i figli, e probabilmente la moglie?

Nas. Ah Ferrante! che non farei per la moglie, e pe' figli? La mia cara Olimpia

rendeva felici i miei giorni; la soavità delle sue maniere; il sommesso, placido e tenero amor suo per me; il suo vigilante e teneriſſimo amor per i figli involgevano la mia vita in un incanto beato: io niente più desiderava nel mondo. La mia Olimpia; i miei figli eran tutto per me: tutto ho perduto se mi privan di loro.

Fer. Voi stesso ven private col restare in carcere mentre potreste uscirne.

Nas. Ferrante; io seguirò dunque il vostro consiglio: farò vista d'acconsentire alle propoſizioni di mio fratello; ma ciò, non per altro che per acquistar tempo, e per cercar l'opportuno mezzo di racquistare la mia cariſſima Olimpia ed i figli. Voi meco uscirete di carcere, e molto potrà giovarmi la vostra amicizia.—Ma vien gente.

SCENA OTTAVA.

Entra SORANO *con alabardieri.*

Sor. FRATELLO, eccomi di nuovo a farvi delle amichevoli propoſizioni.

Nas. Ed io, poichè il nostro re si unisce con voi a voler ch'io sposi altra donna, son risoluto di compiacere ad entrambi.

Sor. Il ciel ſia pur dunque lodato: eccovi rientrato in voi ſteſſo; ecco riſarcito l'onore della noſtra famiglia. Io ho già penſato ad una donna non meno nobil che bella, la quale potrà farvi ſcordare i folli e vili amori paſſati.

Naſ. I folli e vili amori! . . . Ah! perdonate: il mio cuore, avvezzo da gran tempo ad amare Olimpia, vuole avere il ſuo ſfogo; ma di grazia, non così preſto parliamo di nozze: aſſai tempo ci reſterà: io non ſuppongo che voi ed il re vogliate ch'io paſſi in un iſtante dalla prigione alle feſte nuziali.

Sor. No certo: anzi tempo ed agio avrete di vedere la dama ch'io vorrei proporvi, e di cercarne un altra a voſtro piacimento in caſo che quella non vi piaceſſe.

Naſ. E bene: toglietemi dunque di prigione, ch'io poſſa almeno provvedere alla ſuſſiſtenza della infelice donna che non poſſo ſpoſare, e ch'io poſſa pure riabbracciar quelle creature delle quali debbo ceſſar d'eſſer padre. —Ma che? Voi impallidite?—Che vuol dir quel ſilenzio? Quel volto dimeſſo e turbato?

Sor. Naſtaſio, ſcordatevi di quei baſtardi, e di quella vil donna.

Naſ. Sorano; voi potete credere ch'io faccia quanto dal volere dipende; ma dovete altresì penſare che forza non v' ha al mondo che romper poſſa i legami della natura. Chi credeſſe che io, ſpoſando altra donna, ed

avendo anche altri figli, poteſſi d'Olimpia ſcordarmi, e de' frutti del noſtro amore, molto errato anderebbe.

Sor. Eppure biſogna che per eſſer felice vi ſcordiate d'Olimpia e de' figli.

Naſ. Per eſſer felice? E& avrei io guſtata mai alcuna felicità ſenza loro!

Sor. Naſtaſio: Io dopo che coll' approvazione del re v' ebbi fatto porre in prigione, ſentendo pietà di quelle creature, le quali, quantunque illegittime, avevan pur dritto alla mia compaſſione, le feci prendere per mandarle a balia in un villaggio vicino. Eſſi erano ſopra una carretta. Quando la perſona che la guidava fu lungo il fiume, ecco che paſſando da un luogo ove la ſtrada era cattiva, e la ſpiaggia del fiume dirotta e precipitoſa . . . .

Naſ. Oh figli miei! . . .

Sor. La carretta ſi è ribaltata, e tutto ſi è perduto nel fiume.

Naſ. Oh gran Dio! I figli miei . . .

Sor. I figli voſtri darò ordine che ſian peſcati perchè abbiano almeno conveniente ſepoltura.

Naſ. Oh figli! Oh cari figli!—Ah; tu, infame fratello; tu gli hai uccisi. Se non ſei più che tigre crudele, laſcia ch'io vada ad abbracciar la conſorte, e ſeco a morir di dolore.

Sor. Olimpia . . . . oimè! Io compatiſco, o Naſtaſio, il voſtro dolore. Olimpia, avendo ſaputo la loro morte, è ſparita di caſa, ed è poi ſtata trovata morta ſulla ſtrada che al fiume conduce.

Naſ. (*Reſta per qualche iſtante qual mente-catto, poi eſclama.*) Oh figli! oh conſorte! io ſeguirovvi a momenti. (*S'appoggia a Ferrante.*)

Fer. Oh atroce caſo! chi vide mai uomo più infelice di queſto!

Naſ. (*Con viſo di forſennato.*) Dio tervibile! ov'è la tua provvidenza? Tu deſoli gli innocenti; tu gli precipiti nel baratro della morte, e dai vita e felicità agli orribili moſtri che ſervono d'iſtrumento alla tua ingiuſtizia! Oh figli! Oh conſorte!

Sor. Ferrante, abbiate cura di lui; conducetelo nella ſtanza contigua, e procurate di conſolarlo. Fra poco lo farò uſcir di prigione, e voi pure uſcirete con eſſo.

Naſ. Ah! sì; toglietemi dagli occhi di queſto moſtro d'inferno. Oh figli! Oh moglie, io ſeguirovvi.

Fin dell atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

(Sala nel palazzo della Marchesa.

ERMINIO, MARCHESA.

Erm. MADAMA, il Re ha ſpedito un meſſaggero per dirvi ch'egli dopo la caccia verrebbe a paſſare il reſto del giorno da voi.

Mar. Spero che avrete fatto ogni miglior preparativo per trattarlo ſplendidamente.

Erm. Quanto mi è ſtato poſſibile nella ſtrettezza del tempo.

Mar. Dite ad Olimpia che venga da me.

Erm. Olimpia non ha potuto reſiſtere alla tenerezza materna: ella è uſcita piangendo, per cercare i ſuoi figli.

Mar. Oimè!—Mandate ſubito gente a cercarla: io temo che quella infelice s'uccida. E niuno ha avuto l'avvertenza di ſeguitarla?

Erm. Il padre voleva ſeco partire, ma ella lo ha perſuaſo a reſtare promettendogli di tornar quanto prima. Varj de' voſtri ſervitori ſi ſon pure offerti d'accompagnarla; ma ella, a tutti grata dell' offerta, è partita ſenza accettarla. Carlo però non volendola laſciare andar ſola, le è corſo dietro, e non l' abbiam più veduto.

Mar. Ho ſempre oſſervato in Carlo una compaſſione non ordinaria per gli infelici. Mi conſolo alquanto ſapendo ch'egli ſia andato con lei. Ma convien farla cercare. Andate, e fate quanto vi dico.

SCENA SECONDA.

MARCHESA.

Il cielo mi porge i mezzi di vendicare i torti che ha ricevuto la povera Olimpia. Io farò sì che il Re caſtighi i rei, e che protegga l'oltraggiata ed oppreſſa donna. Ah poteſſi renderle pure l'infedel Naſtaſio ed i figli!

SCENA TERZA.

CARLO, OLIMPIA.

(Romitorio appiè d'una collina.)

Car. DI grazia, Olimpia, torniamo a casa: voi siete troppo stanca: non potrete reggere a più lungo cammino.

Ol. Io voglio seguitare il mio viaggio. So che la moglie di Leonzio dimora nel villaggio ch'è di là dal fiume: ella dee saper qualche cosa de' figli miei. Non posso vivere se non gli ritrovo. L'ultimo che si nutriva del latte del mio seno morirà se la cura materna non lo soccorre. Io non faccio un passo; non mi riposo un momento senza udirne i pianti e i singulti. Lasciatemi pur sola, ch'io vo' trovarli o morire.—Voi dovete tornare dalla vostra padrona.

Car. Non crediate mai ch'io sia per lasciarvi fin che non vi abbia ricondotta al vostro vecchio genitore, il quale morirebbe di doglia se voi presto non rivedesse. Per la mia padrona non dovete darvi fastidio: ella avrà piacere ch'io vi segua, e non mi perdonerebbe se vi lasciassi sola.

Ol. Carlo; ecco là un romitorio: di grazia andiamo a vedere se v' ha il romito.

Chi sa? Egli nell' andar a torno può avere incontrato Leonzio co' figli.

Car. Andiam pure, Olimpia; e piaccia a Dio ch' egli possa darvi delle buone informazioni. (*Si accosta alla porta del Romitorio e suona la campanella.*)

SCENA QUARTA.

ROMITO *e detti.*

Rom. AVE.

Car. Padre, perdonate l'ardir nostro.

Rom. Oh! siate pure i ben venuti. Io vivo ritirato dal mondo, non già per fuggir l'occasion di far bene, ma per liberarmi dal male. Che vi bisogna, figli miei? Parlate pure.

Car. Non per altro veniamo da voi che per dimandarvi se nell' andar a torno avestè mai incontrato un uomo con tre bambini.

Rom. (Oimè! Dimmi: questa donna sarebbe mai la lor madre?)

Car. (Sì: ella è madre di quelle povere creature.)

Ol. Avete voi veduto i miei figli?

Rom. No, madonna: io non gli ho veduti.

Ol. Oh figli miei!

Rom. Voi piangete ſenza ſaper qual ſia la lor ſorte ?

Ol. Ah padre ! ſe ſapeſte come mi ſono ſtati tolti, direſte che giuſte ſon le mie lagrime.

Rom. Madonna, ſiete voi dunque Olimpia ?

Ol. Sì, padre : io ſon quella ſventurata.

Rom. Ah ! che poſſo io dire a conſolazion voſtra ? Voi madre avete ragione di piangere. La natura vuol fare il ſuo sfogo. Pure dovreſte ricorrere a Dio, e conſolarvi. Egli è padrone di tutto : egli ha fatto tutto ; egli può tutto disfare. E qual credete voi che ſia la ſorte de' voſtri figli ?

Ol. In molte e varie guiſe mi ſi preſentano alla fantaſia : talora gli veggo abbandonati da tutti ; a terra diſteſi, divorati dalla fame : e odo i loro gemiti di morte. Talora gli veggo tutti da barbare ferite verſare il ſangue, e nel loro ſangue ſpirare. Oh qual orrido ſpettacolo per una madre che adorava i ſuoi figli !

Rom. Madonna ; deh, conſolatevi. Iddio ſembra talora punirci e ci premia. Figuratevi pure che i voſtri figli ſieno periti ; ma riflettete che ſe ſon morti nel mondo, ſon rinati nel cielo. Ah ! foſſimo pur noi morti nella noſtra innocenza !

Ol. Oh Dio ! voi per conſolarmi ſupponete eſtinti i miei figli ! Ah Padre ! forſe ſapete ch' eſſi non ſono più in vita ?

Rom. La noſtra infanzia è ſoggetta a infinite malattie; e la debolezza e l'ineſperienza l'eſpone ad infiniti pericoli.

Ol. Oh figli miei!

Rom. Si giunge all' età che chiamiamo ragionevole, ed allora cominciamo ad errare. Naſcono le paſſioni; ed acciecati da eſſe, non facciam conſiſtere la felicità, che in ciò che ci rende infelici. In età più avanzata ſi diventa ambizioſi ed avari; ed ecco un campo di deſideri, de' quali, quanti più ſe ne appaga, e più ſe ne forma. Tormentati da' figli, da' parenti, da' nemici, ſi cade nella vecchiezza; ed eccoci nell' infanzia di nuovo, con queſta differenza, che i fanciulli non ſentono che il mal preſente; ed i vecchi ſon tormentati dal preſente, dal paſſato, e dal futuro. I fanciulli acquiſtan vigore cogli anni; i vecchi lo perdon coi giorni: i primi camminano verſo l'età in cui ſi ſpera d'eſſer felici; gli altri temono di cadere ad ogni iſtante nella tomba, la quale ſi veggon ſempre orribilmente ſpalancata davanti. — Madonna; i voſtri figli non temon più queſti mali.

Ol. Son dunque morti i miei figli.

Rom. Io non gli ho viſti, ma ſo che la carretta che gli conduceva nel vicino villaggio è perita nel fiume che è non molti paſſi diſtante da noi.

Ol. Ah più non ſon madre! Oh ſcelerato Sorano!

Car. Olimpia, calmatevi.

Ol. Oh figli! oh marito! Io ſeguirovvi a momenti.

Car. Il Conte Naſtaſio non ſi ſa che ſia morto, ed anzi v' ha piena ragione di credere ch'ei viva tuttora. Deh! conſolatevi: voi preſto riabbraccerete il marito.

Ol. Oh miſero Naſtaſio! Tu ſolo potreſti alleggerire il dolor che mi uccide: nelle tue braccia ſoltanto potrei trovare un aſilo contro la morte. Ma luſingar non mi poſſo che tu più viva. L'infame tuo fratello che ha ucciſo i noſtri figli non può aver laſciata la vita a chi farebbe un giorno la loro vendetta. Oh miei miſeri figli! Oh diletto conſorte! io vi ſeguo. *(Fugge, e Carlo la ſegue.)*

SCENA QUINTA.

ROMITO.

OH miſera umanità! Quella donna è diſperata. Chi ſa ch' ella non vada davvero a darſi la morte? S'io poteſſi correrle dietro ... Ma la mia debile vecchiezza troppo rende tardi i miei paſſi.—Sonerò la compana, e ſe qualcuno viene lo manderò a ſoccorrerla. *(Va*

ſulla porta della chieſa, e ſuona la campana guardando tuttavia ſe qualcun viene.) Mi par di veder qualchedun da lontano. Ma la mia viſta è debile.—Sì; è gente; ma forſe tirerà di lungi. Quaſi tutti, intenti alle coſe terrene, poco ci curiamo del cielo.—Mi par però che s'avvicini.

SCENA SESTA.

ROMITO, VENDEMMIATORE.

Ven. CHE vuol dir queſto ſuonar del Romito?

Rom. Ah, tu giungi opportuno. Corri: una madre diſperata per la perdita de' ſuo figli, è di quì partita pochi momenti fa: forſe ella annegheraſſi nel fiume. Va; ſalva quella infelice.

Ven. Verſo qual parte è andata?

Rom. Vedi queſto ſentiero? Per eſſo vaſſi al fiume: in eſſo fiume ſon periti i di lei figli: corri, che certo ve la devi trovare. *(Il Vendemmiatore parte correndo. Il Romito entra nel Romitorio.)*

SCENA SETTIMA.

(Spiaggia del fiume.)

Due Pescatori sbarcano. OLIMPIA *sta immobile e ponsosa appoggiata a* CARLO, *cogli occhi fissi nel fiume.*

1°. *Pes.* E' inutile l'affaticarsi di più: se non gli abbiam trovati in due ore, non gli troveremmo nè anco in due mesi.

Ol. Oh figli!

2°. *Pes.* Quella debb' esser la madre: senti come piange?

1°. *Pes.* Signora, io vi assicuro che se non gli abbiamo trovati, non è stata colpa nostra. Gli abbiam cercati quasi in un miglio di fiume; ma la corrente è sì forte, che quei piccioli corpi saranno a quest' ora nel mare.

Ol. Oh figli! Oh me sventurata! Oh Nastasio!

Car. Olimpia; deh! cedete un poco alla ragione. Torniamo a casa: ivi darete sfogo col pianto al giusto dolore.

Ol. Deh! quì sola lasciatemi ove son morti i miei figli. Quì giacendo e venendo meno, mi vedrò intorno le larve de' figli miei.

Quì chiamandogli a nome e piangendo, finirò la mia misera vita. (*Si getta a terra.*)

Car. Assistetela voi, o Dio di misericordia.

1°. *Pes.* Povera donna! è veramente da compatirsi. Tutti i suoi figli annegati, e quei che sembrava esserle marito, in braccio ad altra donna!

Ol. Che? Nastasio in braccio ad altra donna?

1°. *Pes.* Madonna; e che? voi nol sapevate? Ah! mi dispiace d'avervi dato tal nuova.

Olim. (*Alzandosi, e mostrando il viso tranquillo.*) Eccomi libera alla fine: nulla più v' ha al mondo per cui debba tremare. Dio ha liberato gli innocenti miei figli dalla taccia di bastardi. Io più non ho ragione d'amare l'infame mio seduttore: anzi dovrei odiarlo e maledirlo: ma troppo teneramente io lo amava. Ah possa pur egli esser tanto felice quanto son misera adesso: Io gli perdono. — Mi credei moglie. — Fui madre. — Sono or senza figli e senza marito; ed il frutto dell' amor coniugale e dell' amor materno altro non è che una macchia indelebile dell' onor mio, e l'infame nome di concubina. — Ah questo è tutto quel che mi resta. (*Corre verso il fiume.*) Oh figli! io vi seguo. (*Si getta nel fiume.*)

1°. *Pes.* Presto, presto; procuriam di salvarla: (*entran tutti nella barca.*) Oh come la corrente la trasporta!

SCENA OTTAVA.

Entra Il Vendemmiatore.

Questo è il fiume, ma non veggio alcuna donna.

Car. Ehi, giovinotto : corri lungo la ſpiaggia : v'è nel fiume una donna che affoga : vedi ſe puoi far sì che la corrente non la traſporti, affinchè noi poſſiamo raggiungerla e ſalvarla.

Ven. Subito corro. *(Corre lungo la ſpiaggia. Così egli e quei della barca eſcon di ſcena.)*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Gran Sala magnificamente adornata pel ricevimento del Re in casa della Marchesa. Sedia eminente pel Re.

Entra una banda di sonatori facendo allegra sinfonia: poi vengono in coppia, paggi, e cortigiani che precedono il Re Federigo, il quale entra accompagnato dalla Marchesa che l'introduce.

Re. MADAMA; appena ricevuta la vostra lettera, ho mandato alcune delle mie guardie a porre in catene l'iniquo Sorano: altre sono andate in traccia di Leonzio.—Il Conte Nastasio sarà reso alla sua Olimpia.

Mar. Sire; Dio voglia che ancor vi ſia tempo a ciò fare. Dacchè io v' ho informato dell' infame trama, Sorano mi ha detto che Naſtaſio doveva uſcir di carcere per iſpoſare altra donna.

Re. S'egli avrà fatto ciò l'obbligheremo a mantener decoroſamente l'abbandonata donna ed i figli.

Mar. Ah Sire! I figli ſon periti.

Re. Periti! E come?

Mar. Sorano dice che Dio gli ha tolti di vita per punire l'infame madre che gli aveva prodotti.

Re. Ah ſcelerato! Tre figli periti ad un tratto . . . .!

Mar. Il come non l' ho ancora ſaputo, ma voi, Sire, potrete ſcoprire la verità.

Re. Sorano debbe certamente eſſere ſtato l'uccifore de' figli. Egli non per altro potea fargli ſtaccar dalle ginocchia e dal ſen della madre, che per far loro dar morte.

Entra Erm. Sire, alcune delle guardie ſono alla porta del palazzo con Sorano in catene, ed aſpettano gli ordini voſtri.

Re. Che quì mi conducano il reo. *(Si aſſide ſulla ſedia.)* Tutti vi voglio quì ſpettatori. Io mi ſon laſciato indurre in errore dalle falſe accuſe contro Naſtaſio; ma vedo or chiaramente che ciò che Sorano mi ha

fatto credere eſſere zelo per l'onor della ſua famiglia ed affetto fraterno, non è che ambizione ed avarizia.

SCENA SECONDA.

(*Entra Sorano incatenato ed accompagnato da guardie. Entrando e vedendo il Re, abbaſſa gli occhi per vergogna e ſi ferma.*)

Re. INFAME! avvicinati. Ben ti ſi legge in volto il delitto.

Sor. Sire; io ſon reo, nè altra grazia vi chieggo che di morire ſenza l'onta d'un eſame alla preſenza di coſtoro.

Re. E che? tu che non hai temuto la preſenza della propria coſcienza, e di quell' Eſſer ſupremo, al cui occhio nulla è naſcoſto, temi ora l'aſpetto di poca gente? Or ſu: giuſta coſa è che il reo abbia pena adequata al delitto. Tutta Sicilia vorrei preſente al tuo eſame.

Sor Sire; più che adequato è il caſtigo che Dio mi dà con quei rimorſi che ha poſto per compagni inſeparabili del delitto. Ma ſenza queſti, non ſarebb' egli aſſai per me il

morire mentre ſon padre; il laſciare nell' età debile ed ineſperta gli innocenti figli che amo, ed il laſciargli colla macchia dell' infamia, che è la conſequenza de' miei delitti?

Re. E non penſavi tu che Naſtaſio pure era padre? Ed egli come avrebbe perduto tre figli ad un punto, ſe tu non ne foſſi ſtato il carnefice?

Sor. Io, Sire, io sì, ho fatto perire quelli innocenti fanciulli. Troppo ho amato i miei; ed ecco, perdo me ſteſſo.

Re. Scelerato! Io ben mi era appoſto.

Sor. Deh! fatemi toglier dal voſtro coſpetto, e che mia morte s'affretti.

Re. E dov'è tuo fratello frattanto?

Sor. Nella prigion del caſtello. Deh! mandate, Sire, a liberarlo: egli è nell' eſtrema diſperazione. Io, non ſolo gli ho annunziato la morte de' figli, ma gli ho pur fatto credere che Olimpia era morta.

Re. Ah! traditore. E qual era il tuo infame diſegno?

Sor. Speravo ch' egli ſi deſſe di propria mano la morte, e che avrei così ereditato il ſuo feudo.

Re. Oh tradimento! Oh ſcelleraggine!— Che due guardie reſtino con coſtui. Le altre vadano a nome mio a torre il Conte di carcere, e quì lo conducano. (*Eſcono le guardie.*)

Erm. Madama, ecco quì Olimpia con Carlo.

SCENA TERZA.

Entra OLIMPIA *con* CARLO.

Ol. AH! dov' è il mio povero padre?

Car. Giacomo; ringraziate il cielo della vita d'Olimpia. Ella s'era gettata nel fiume ove ſono annegati i ſuoi figli. Con difficoltà abbiam potuto ſalvarla dalle onde.

Re. Laſciamo pure ch' ella ſegua le voci della filial tenerezza.

Giac. Ah figlia, tu dunque volevi cagionar la mia morte!—Ma il riſpetto dee quì por fine a' noſtri lamenti. Noi ſiamo alla preſenza del noſtro Re. La ſua clemente giuſtizia vuol oggi ſollevar l'innocenza e caſtigare il delitto.

Ol. Ah, Sire; la giuſtizia non giunge mai tarda pe' rei; ma la conſolazione per gli innocenti non può aver luogo quando gli oggetti della loro felicità ſon periti.

Re. Olimpia; troppo m' è grave il non poter rendervi i figli; ma ſe vi rendeſſi il Conte Naſtaſio, e lo faceſſi voſtro legittimo marito, non potreſte voi conſolarvi alquanto della perdita de' figli?

Ol. E come, Sire, mi può esser reso Nastasio, s' egli s' è fatto d'altra donna consorte?

Re. D'altra donna consorte?

Sor. No; Sire: ei non è ad altra donna legato, nè mai ad altra avria voluto legarsi ch'a Olimpia.

Ol. Oh Dio! Ed è vero?

Mar. Vero, sì, Olimpia, ed in pochi istanti il vedrai.

Ol. Ah, Sire; consolarmi io non potrò giammai; pure, dolce mi sarà il gettarmi nelle braccia del Conte, e seco piangere la perdita di quelle creature che formavano la felicità della nostra esistenza—Oh Cielo! io rivedrò dunque il primo e solo oggetto dell' amor mio; e lo rivedrò a me fedele e costante, mentre traditore, e ad altra donna in braccio mel figurava? Oh figli miei! foste voi presenti a questa riunione, nulla mi resterebbe da desiderare nel mondo. Io, appiè del mio Re, grazia chiederei pel reo Sorano: ogni offesa gli perdonerei volentieri.

SCENA QUARTA.

Entra Naſtaſio tutto ſcompigliato, con Ferrante: i ſuoi ſguardi ſon quaſi ſempre fiſſi a terra; e quando gli alza, ſi vede ch' egli non conoſce le perſone ch'ivi ſono, nè intende quello che gli vien detto.—Sorano quando il Conte entra volge altrove la faccia.

Ol. Il mio Naſtaſio... (*Se gli getta al collo; poi alzando gli occhi.*) Oh quale ſtato è il ſuo! Egli non mi conoſce e non mi ode.

Naſ. (*Tuttavia fuor di ſe.*) Oh figli! Oh conſorte!

Fer. Appena gli fu detto che Olimpia ed i figli eran morti, proruppe in lamenti ed in pianto. Al pianto ed ai lamenti è ſucceſſa una quiete apparente, ma in queſta quiete egli ha tentato varj mezzi di darſi la morte. Non avendo potuto ciò fare perchè da me è ſempre ſtato impedito, è caduto in un delirio che ancor dura. Le ſole parole che pronunzia ſon quelle che avete udite:—Oh figli! oh conſorte!

Ol. Oh mio caro Naſtaſio! quella che al ſen vi ſtringe è la voſtra fida conſorte. Deh! rientrate in voi ſteſſo, e vedete la voſtra Olimpia.

Naſ. Olimpia....

Ol. Sì; Olimpia è quella che vi bagna di

lagrime: deh ritornate in voi ſteſſo: vedete il noſtro clemente Re che ci ſalva.

Naſ. Il Re? . . .

Ol. Sì; il giuſto, e clemente noſtro Re.

Re. Oh veramente tenero ſpettacolo!

Mar. Naſtaſio, non riconoſcete voi Olimpia?

Naſ. Olimpia . . . Ah! ſei tu veramente viva; od è queſto un ingannevole ſogno?

Ol. Sì; vivo, e vi abbraccio.

Naſ. Oh Dio! ed è vero? *(Se le getta nelle braccia; poi alzandoſi e volgendoſi intorno riconoſce Sorano.)* E non è quello Sorano? E qual metamorfoſi è queſta!—Ah buon Re! ben or me ne accorgo: queſta è opera della voſtra clemenza.

SCENA QUINTA.

Entra ERMIMIO.

Erm. SIRE; è giunto il capitan degli ſgherri incatenato, ed accompagnato da guardie.

Re. Che quì ſia condotto. *(Ermimio parte.)*

Ol. Oh, qual odioſo oggetto ſarà egli agli occhi miei! Egli, o Naſtaſio, ha fatto perire i noſtri figli.

Naſ. Oh cari figli! Ecco che i voſtri aſſaſſini ſaranno puniti. Ma, oimè, che ciò a nulla giova, poichè voi rivivere non potete!

SCENA SESTA.

(*Entra* LEONZIO *in catene, ed accompagnato da guardie.*)

Re. ACCOSTATI, miniſtro infame delle altrui ſceleratezze. Non ſei tu colui che colle armi alla mano, ed aſſiſtito da altri armati maſnadieri, hai aſſalito il Conte Naſtaſio nel ſuo proprio palezzo, ed a forza l' hai ſtraſcinato nella prigion del caſtello?

Leon. Io.

Re. E con quale autorità l' hai tu fatto?

Leon. Colla voſtra.

Re. E gli innocenti pargoletti, colla cui morte hai reſo infelici i loro genitori, gli hai tu ucciſi con mia autorità?

Leon. Sire; voi non foſte nominato quando Sorano mi commiſe di farli perire.— Io gli ſtrappai dal ſeno, e dalle ginocchia d'Olimpia: ella è preſente: come negar lo potrei? Gli miſi poi in una carretta, fingendo di condurli a balia: eran queſti gli ordini di Sorano: io gli adempiei. Mi aveva detto pure che quando io foſſi ſulle ſpiaggie del fiume, vi faceſſi cader la carretta, il cavallo ed i figli, e che poi diceſſi che per diſgrazia eran periti.

Ol. Oh figli miei!

Naſ. Oh figli infelici!

Leon. Io me ne andai dunque lungo le ſponde del fiume. Credei che Sorano mi avrebbe ſeguitato da lungi per accertarſi dell' eſecuzion del ſuo comando. Feci dunque perire, e la carretta e il cavallo, ma i figli erano in ſalvo.

Ol. (*Cadendo in ginocchioni ed alzando gli occhi e le mani al cielo.*) Oh Dio! fate che non ſia queſto un inganno.

Naſ. (*Accoſtandoſi premuroſamente a Leonzio*) Ah Leonzio; ove ſon dunque i miei figli?

Leon. I figli giungeranno a momenti. Io gli aveva mandati, e raccomandati a mia moglie. Eſſa, poco fa, quando ha veduto ch'io era fatto prigioniero, ajutata da altra donna per portar quei bambini, ha ſeguito i miei paſſi, ſperando di poter ſalvare a me la vita, giacchè io ho loro liberato da morte.

Re. Guardie, ſi ſciolga queſt' uomo.

Ol. Noi rivedrem dunque i figli noſtri! Oh caro Naſtaſio! Noi dunque gli ſtringeremo al petto di nuovo? Quei figli che credevamo morti! e morti in sì barbaro modo!

Naſ. Oh provvidenza! oh gran Dio!

SCENA SETTIMA.

Entrano le due donne coi figli. Olimpia e Naſtaſio ſi gettano con traſporto ſopra di loro: gli abbracciano e baciano ſpargendo lagrime di tenerezza.

Naſ. Oh figli!

Ol. Oh cari figli!

Naſ. (*Gettandoſi a' piedi del Re.*) Sire, a voi ed a Madama io debbo la vita, la moglie ed i figli. Io ſarò pronto ognora a ſpargere e per voi e per lei tutto il mio ſangue.

Ol. (*Gettandoſi a piè della Marcheſa.*) Madama, Sire, voi ſiete i miei angeli liberatori: io la vita, il conſorte ed i figli riconoſco da voi.

Naſ. Aggiungete, o Sire, a tante grazie che da voi riconoſco una grazia ch'io chieder vi voglio. Sorano è mio fratello. Io l' ho ſempre amato. L'uſo che il cuore ha fatto, non così preſto ſi perde. Egli ha errato: l'effetto de' ſuoi errori ſarebbe caduto ſopra di me, d'Olimpia e de' figli. Iddio, per mezzo voſtro, e di queſta incomparabile donna, ci ha tutti ſalvati. Sire: imploro il perdon del fratello.

Re. Voi siete adesso il suo Signore, ed il suo giudice: egli è reo di morte ed è vostro vassallo.

Nas. Sire; io ed i miei sudditi siam tutti vassalli vostri.

Re. Olà: che Sorano si sciolga.

Nas. Tu, Leonzio, che hai salvato i miei figli, prenderai il posto di castellano. La clemente giustizia del nostro Re sia di continuo presente alla tua memoria: ma più che questa privata causa, abbi in mente la causa comune. Prudente e valoroso, ei ci ha resi formidabili in guerra: le sue mire in pace son quelle di renderci felici; ed è già gran parte di felicità la sicurezza che per lui adesso godiamo. Sii pronto ad impiegare il tuo valore in sua difesa; e s'io mai fossi inclinato a mancargli, tu, Leonzio, rammentandomi la bontà del nostro Re, e rimproverandomi dell' ingratitudine mia, di tua man mi trafiggi.

Leon. Signore, voi non mai mancherete alla vostra promessa, ed io da voi ciecamente dipendendo, sarò fedele ed al Re ed a voi ad un tempo.

Re. Noi tutti accompagneremo il Conte e la sua famiglia al Castello. Ivi in mia presenza voglio che lo sposalizio si celebri. La virtù d'Olimpia cancella il fallo della sua debolezza. La fragilità umana e le circostanze

la rendevano già compatibile: l'eroico amor materno e Coniugale, la rende or degna di lodi e d'onori. (*Tutti partono preceduti da lieta sinfonia.*)

Fine del Dramma.

LONDRA, 1800.

Dalla Tipografia di SAMPSON LOW, in *Berwick Street*, a ſpeſe di GAETANO POLIDORI, Maeſtro di Lingua Italiana, N°. 42, *Broad Street*, *Soho*.

Mr. POLIDORI is likewiſe the Author of the following Works, which have been lately publiſhed, and are ſold at his Houſe, N°. 42, BROAD STREET, CARNABY MARKET:

ISABELLA, a TRAGEDY, *ornamented with a Plate*; and

GERNANDO, ditto, in Italian Blank Verſe, both in 18mo. ſewed together, price 2s.

About theſe two Tragedies, vide *Monthly Review* for *March*, 1799, page 352; and *Britiſh Critic*, whoſe Article being ſhort, we will here tranſcribe.

"Theſe two Tragedies, intitled *Iſabella* and *Gernando*, have conſiderable Merit. The Language is pure, the Dialogue elegant, and the Sentences ſhort and of eaſy conſtruction; affording proper Examples to the Students of the Italian Language, for whom, we apprehend, the Dramas are in a great meaſure intended. Both of them abound in noble ſentiments, particularly *Gernando*, in which all the Characters are great, and the diſtreſs ariſes not from any rooted villany, but from the violence of an unconquerable paſſion."

For *September* 1799, page 313.

SAGGIO DI NOVELLE E FAVOLE, ſmall 18mo. ornamented with four Plates, price 2s. 6d. ſewed.——The Author of the Monthly Review ſpeaks of this *Saggio* as follows:

"This little Book ſeems well calculated to allure young Students in the Italian Language by ſimple and intereſting Stories, within their comprehenſion. It is with propriety Dedicated to the Governeſſes of an eminent Boarding-School, of which the Anthor is one of the Language Maſters.—We have lately had occaſion to ſpeak of Signior POLIDORI as a Tragic Writer of no mean Abilities."—For *Auguſt* 1799, page 461.

Other BOOKS publiſhed by the ſame and ſold as above.

TASSO'S GERUSALEMME LIBERATA, 2 vols. Royal 18mo. ſewed 8s.

NOVELLE MORALI DI FRANCESCO SOAVE, 2 vols. ſmall 12mo. ſewed in 1 vol. 3s.

DUE COMMEDIE DI GOLDONI, I Mercanti, ed il Burbero Benefico, 18mo. ſewed, 2s. 6d.

ZADIG, OU LA DESTINEE, Hiſtoire Orientale, par Mr. De Voltaire, ſmall 18mo. ornamented with 14 elegant Plates, ſewed, 2s. 6d.

Ditto on fine and larger Paper, ſewed, 5s.
Ditto with Coloured Plates, ſewed, 7s. 6d.

SIGEVART, a Tale, tranſlated from the German into Engliſh, by H. L. Eſq. 2 vols. ſmall 12mo. ſewed 5s.

LONDRA, 1800.

Dalla Tipografia di SAMPSON LOW, in *Berwick Street*, a ſpeſe di GAETANO POLIDORI, Maeſtro di Lingua Italiana, N°. 42, *Broad Street, Soho.*

EK 1·2·57

634564

Polidori, Gaetano
Olimpia.

LI
P7667mx

DATE | NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED